



Io non vedo la memoria

Fabio Mauri

Io non so se sia memoria. In teoria non lo credo. La memoria (il termine mi evita, mi ha sempre evitato), l'avverto come qualcosa di non diverso da una pura attualità della mente. Non so dove guardare, né che cosa riconoscere in me e fuori, senza questa scena permanente già inclusa, con cui confrontare il presente. Misuro nella mente un presente con il presente.

Non so se con queste righe comunico qualcosa. Per me, è così.

Una patologia di origine, è possibile, mi ha tolto la facoltà di 'memoria' come atto distinto, ubbidiente a conservazione della percezione. Il giorno dopo non ho mai saputo cosa distingueva il giorno prima. La sovrapposizione, fin dall'inizio legittima, risultava propria ad una nota continua che saldava i tempi. Nota di sospensione e sorpresa, di gioia o di pena, di un'esistenza che nella sua abitabilità ripeteva intatto, anche se inerme, l'enigma di partenza. Ciò indica un atteggiamento trattenuto di adesione agli accadimenti, più che una rapida acclimatazione.

Riflettevo, ricordo bene, fin dalla giovinezza. Troppo incredibilmente favorita, in un insieme di cui mi era ignoto il senso ultimo, dato così nascosto da sembrare morboso spingervi lo sguardo. Era di rado praticato dagli adulti. La necessità del senso degli accadimenti, non tipico della giovinezza, mi ritardava nella adesione spensierata alle azioni. Il football mi travolgeva. Anche quando non ero bravo, giocavo del tutto.

Mi chiedo perché, in un testo sulla memoria, io descriva di che cosa non è fatta. La mia almeno.

Mi è chiaro che ai miei occhi non è di quella materia che il termine chiama alla mente: un corpo inerte, simile a un album di foto. Da sempre, non mando a mente nulla: né i nomi, né la loro successione. In assenza di memoria, non cerco orti di guerra, non coltivo memoria. La memoria che ho in testa in nessun punto ha un assetto irreversibile. Configurata come un cimitero, cade per me ogni interesse.

La mia facoltà di memoria è vuota di 'memorie'. È piuttosto una percezione del fenomeno in sé, secondo il mio cervello, il senso a cui mi riferisco. Mi chiedo, per correttezza, se la mia resistenza al termine sia solo fastidio verso il senso comune. Avverto il termine come un accantonamento di persone e cose, immobile, senza dubbio arreso, incline alla melanconia. Forse è così. Ma non ne sono sicuro. Anzi, sono certo del contrario. Tengo a mente cose che presumo tenersi in piedi da sole. Molto felici persino. Tutt'ora meritevoli di vita. Il loro ricordo attuale o al tempo da cui le ho ricavate, le obbliga all'attesa di quella felicità che non sottrae la loro speranza di azione.

Nel tempo non so se si siano restaurate. Sembrano scene circoscritte con cura. Ne conosco la luce, siluettata di forme che riconosco, anche se, in una zona anagrafica, senza immagini, conservo notizia che vi sono cose di un tempo in questo momento non più esistenti: solidi scomparsi dal loro modo stabile di essere, intatti solo nella immagine della mente.

Qualcosa che ho vissuto per caso, edificata con squadra, putrelle, ferro, so con certezza da notizie ricevute che hanno perduto ogni aspetto, svanite come la scena ai fianchi di un tragitto. Confesso di aver creduto di tracciare un cammino tra oggetti inalterabili, in corsa verso un punto finale il cui potere conclusivo conservava alle spalle la realtà di un percorso. Immagini, invece, esclusive della mente, sembra. È questa la memoria? Se sì, ce l'ho anche io.

Tale memoria, che insisto a percepire diversa, e tento di descrivere, sta in me come un testo edito in molte copie, interamente scritte a mano. Voglio dire che sono sinonimi di uno stile, di un'azione intellettuale, per niente passiva, nulla di registrato. Il dato autonomo è il nucleo primo di questo rilievo del mondo, attorno a cui la memoria prova a incidersi come testo. Più che una redazione è un'attitudine contraria all'indole 'mnemonica'. Anche perché la memoria a lungo percorso non è mai memoria di ogni

cosa, sebbene venga supposta tale, quasi una pellicola autoscorrevole che registri meccanicamente scena e trame. Non credo. Le cose non stanno proprio così, non in me di sicuro. La mia memoria è solo di qualcosa. Un quadro, unico nella forma. Quadro da quadri. Più quadri. Dentro una memoria più estesa, casuale e posteriore per natura, invisibilmente sottile. Il testo va per scene, poco o niente coordinate. Forse parlo della memoria immaginativa. Un'incultura specifica mi aiuta nella riedificazione del vero stato delle cose. Una predilezione di fatti, o pura narrativa di memoria, che è forzatamente la mia inconsapevole storia, la sua giustificazione. Non cancello niente, o non mi sembra di cancellare niente. Non uso la gomma. Anche se certe zone di dolore è difficile rianimarle. Se provo, riaffiorano da una landa di sabbie mobili in cui da sole si immergono. La memoria come la vita cerca di essere stata per inevitabili ragioni, a costo di soffrirne fino in fondo. Non ha piste alternative. Sono immaginose, fuori memoria.

Non me ne pento. Sono quadri in cui le stazioni del tragitto si compongono per loro conto. La memoria è sintetica, capace di riafferrare in una vignetta un lungo tracciato, privo di connessioni, a volte indecifrabile al suo attore. Scrive la memoria, secondo esperte regole, il suo *Finnegan's Wake*. Ne va compresa bene la modalità, una volta strutturata, più che corretta, dati alla mano. Duplica una non logica, naturale solo al piglio illogico comune alla specie disinvolta del sogno. L'inconscio, di certo, è in abile contatto, connesso all'istante, con le attività di memoria.

La memoria è un giudizio difettoso e vero. È ciò che la vita avrebbe dovuto essere. Può darsi.

Tiene esperto conto delle complessità del caso che la ospita: se stessi.

La memoria non ricorda, soprattutto. Vede, secondo idea o secondo teoria o utopia, secondo un pretesto mai abolito di attesa, svela una o più preferenze, non prive, certo, di senso. Non è luogo vuoto, dico, non quel cimitero che affiora nella sua accezione funebre, ma il seguito di un'azione legale di ricerca coerente nel verso del segreto individuale delle cose.

La vitalità delle sue figure è attiva nel planetario della mente, basta voltarsi da quella parte. Forse la memoria, il ricordo, ha un luogo deputato per la sua apparizione figurativa. Di questo, è

probabile, parlo.

Questo testo è privo di basi scientifiche, non serve dirlo. Non saprei scrivere in modo diverso ciò che tento di descrivere: la consistenza coerente di un fenomeno, la percezione, più reale che esatta, di un presente, arbitrariamente, senza più verifica, inesistente.

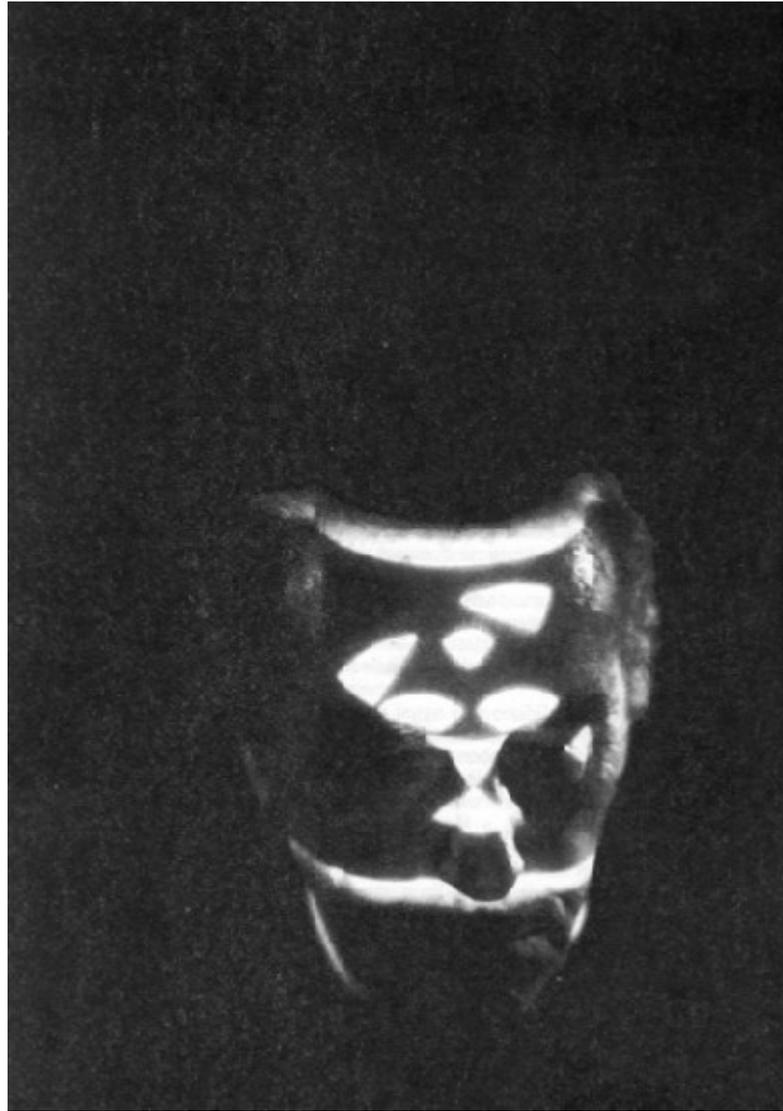
Nel tempo ho avuto necessità di rendere note, per altri, storie a me note. Fatti appresi in famiglia o visti accadere, ma più il primo che il secondo caso. Un patrimonio per il macero. Nessun altro, tranne me, avrebbe potuto ricordare. In un mio testo di teatro, "L'isola", ho intitolato un brano "Le storie". Storie di famiglia o udite in giro: il suicidio di un prozio, che viveva con il padre centenario. Si impiccò, due ore prima della morte di lui. Trame fitte di senso nel tumultuoso insieme di un'epoca. Perché si è vissuto con dettaglio e completezza di sentimenti, mi chiedevo tra le righe. Una moltitudine di particolari, sintomi di agio di esistere, che la morte non coronava affatto, ma con taglio secco, di frequente precoce, gettava in un cestino universale di assenza. Tutti scomparsi i testimoni di quelle vite, non io, una o due generazioni prima della mia. Forse un romanziere, che io non sono, coincide con una gigantesca memoria di ciò che è stato e di ciò che avrebbe potuto essere, a fianco del sul serio accaduto, o di ciò che verosimilmente può essere accaduto, o semplicemente avrebbe dovuto esserlo.

Far riesistere persone che sono esistite mi è stato necessario. È dell'uomo, e della poesia, anche.

La memoria, sottoposta alla legge irreversibile del tempo, ne dà intrinseca testimonianza. Confermandone la drammaturgia, la affronta. Per batterla, credo. O non appenderla, inutilmente, in un magazzino dell'inesistente, in cui la Morte, segno comune dei frammenti esistiti, permanga quale Senso Unico del mondo delle persone e delle cose.

La mia vicenda storica presso terzi è più vera e più falsa di ciò che in realtà è stata. I dati imprecisi si sprecano, così le interpretazioni degli stati d'animo, motivazioni e intenzioni. Senz'altro il mio profilo inconscio è più chiaro ad altri che a me. Dio sa chi sono stato. Il resto è così impreciso che giudico opportuna una

Fabio Mauri: "Ricostruzione della memoria a percezione spenta" 1988.
Fotografia di Elisabetta Catalano della Conferenza-performance



resa incondizionata. Si è vissuto perché si equivocasse su di noi e le nostre azioni. La storia che mi riguarda, se tendo un orecchio ad un immaginoso ascolto del frastuono della terra, è esigua. Per quanto restringa il campo, risulta più piccola di ogni porzione di vita. Non si può vivere per un sentimento delle cose. È puerile. È il mio caso.

Non ricordo più niente di esatto su di me. Salvo un'inutile verità. Bruciato a l'esame della coscienza. La mia inoggettività è palese. Il mio aver vissuto è un abbozzo indeciso di una storia rivolta al significato. Ho sovrapposto l'io ansioso a una vicenda bene avviata. O la mia memoria non ricorda se stessa, ridotta a una non conoscenza dell'enigma in cui era calata. Non viene a capo di niente, ne ho coscienza. Ho perso il filo e lascio libere di essere le immagini di qualcosa. Un qualcosa che è che? Quasi tutto, o niente, è probabile. Non intendo se questi pensieri nascondano un senso sopraelevato del dover essere. Pressati da una diffusa ambizione di esistere, o meglio, di essere esistito. Una pura astrazione, molto comune. Infine, in una storia (è il contrario di quanto dico un secondo fa) l'uomo non può che smarrirsi. Un uomo è senza storia. La sua storia non è la storia del mondo, anche se presume di esserlo come testimonianza convissuta. Ma la storia che gli compete è una quantità irrisoria. Storia lacrimevole, su cui si può lacrimare. L'uomo, gli uomini non sono incorporati a una memoria. Il moto di insieme lascia nudi e crudi uno per uno a persistere. La memoria storica copre ogni singolarità. Essenziale, e indistinguibile.

A Villa Medici, ho ricordato la storia di famiglia, iniziando da un mio bisnonno, Roberto Bompiani, pittore d'epoca famoso. Suicidi, onori, amori, eleganza, e guerre. Si riedificava, attraverso una quadreria di ritratti, un'esistenza garbata, elegante, persino spiritosa, vissuta a Roma. "E' RAGIONEVOLE ESSERE MORTI", concludevo in una scritta al muro. Cioè l'aspetto conviviale di un circuito di esistenza perfetto, vivo alle pareti, così che l'impotenza di fronte alla usuale onda anomala dell'esistenza, non offriva altra soluzione, almeno nell'ordine del sentimento delle cose. Una ragionevolezza della cancellazione assoluta.

Forse la storia è il tracciato stellare di una memoria. Dio, forse, anzi Lui senz'altro, è la Memoria. Principio Primo di una memo-

ria esatta. In questo senso, che è metafisico, la Memoria è il Significato. In mezzo, non ricordo come, siamo noi.

Ho composto due performance su la mia storia da giovane. Sono nato nel fascismo. La trappola delle circostanze politiche, mascherate da natura, da avventura e progresso, coincidenti con la condizione, per me fortunata, di una allegra giovinezza, in una famiglia che mi piaceva. Ho riflettuto pure sulle incongruenze e il dolore, conosciuti bene in guerra, e come per contagio, anche dopo. Ho composto “Ebrei”, (una mostra), “Che cosa è il fascismo”, (una performance), “Ideologia e Natura”, (altra performance), ho rilevato il legame fatale tra storia comune e personale.

Dunque ho lavorato su la memoria.

Lavoravo sul presente, come dico. L’oggetto era ed è la mia esperienza del mondo. In cui tutt’ora sono incluso. Su le ragioni di fondo non ho più memoria. Le leggo.

Da diverso tempo qualcosa va bene.

Un avvenimento un po’ segreto mi aiuta. I soggetti della storia sono giovani, uomini e donne. Redigono tesi di laurea sul mio lavoro di ‘artista’, cercano di capire che vita ho vissuto. Ventuno tesi. La mia storia, dai loro scritti, sembra pensosa, congruente nei suoi motivi e successioni. Una vita ordinata. Hanno l’aria di vedervi una geometria del significato, che a me è difficile capire da questo punto di vista, attardato.

È un regalo che tali giovani studiosi mi hanno fatto. Figli che non ho avuto. Persone giuste. Dotati di una scienza che io non possiedo. Di un metodo di cui io e la memoria siamo privi, frutto di studio più che di intuizione.

Il significato chiuso mi respinge. Ma ne sono molto grato.

Comparendo davanti a Dio, presenterò una tesi, ce ne sono di bellissime.